

“Mi dispiace, ma non posso descriverti quello che vedo. Sarebbe facile parlarti della mia vita ora, se ne avessi una. Credo di avere un cuore che batte e dei polmoni che mi fanno respirare, ho delle mani che sanno trattenere la penna e per questo ora ti sto scrivendo. Forse c'è anche il mio cervello, quello che in questo momento è incaricato di dettare ciò che da un luogo ben più remoto della mia anima sta ascoltando. So di avere tutto questo, ma sento di non avere più una vita. Tutto è blu, tutto ricoperto di bianchi spruzzi. Il vento non è lo stesso che ho conosciuto tanti anni fa, la prima volta che da bambino sentii quella strana carezza sul mio viso, e nemmeno lo stesso che muoveva convulsamente i tuoi vestiti mentre io ti stringevo. Qui è diverso, è quasi sommerso, malinconico. Ti entra nelle orecchie e ti parla di paesi lontani, si insinua nelle narici e cerca di trasportarti verso spazi sconfinati dove regnano altre civiltà. Non sa accarezzarti questo vento, non ti chiede di andare con lui. Sa che sei in trappola e a volte cerca di sbeffeggiarti, ricordandoti quanto sia dolce il sapore della libertà. Nemmeno i miei occhi possono fuggire, rinchiusi in questo spazio senza fine. Ho provato per tanto tempo a lasciarli andare lontano, cercando un puntino, una piccola macchia scura all'orizzonte, ma non esiste nulla di tutto ciò. Qui esiste solo il blu con ogni sua sfumatura, quel blu che è capace di calmare i sensi e tranquillizzare gli animi turbati. Quel blu che quando ti entra dentro è in grado di anestetizzarti, strappandoti la forza di reagire e di cercare qualcosa al di là di quell'orizzonte. E' facile convincersi che non esista più nulla, sentire che il passato non rappresenta più la realtà ma solo un sogno. Ed è a questo che mi rivolgo. Non esistono più facce, non vedo più persone ma riesco solo a sospettarne l'esistenza. Sei tu l'unica cosa che non possono chiudere fuori da questa gabbia”.

Piegò la carta tra le mani, stando attenta a seguire le stesse pieghe che vi erano impresse per non rovinarla. La infilò accuratamente nella busta di carta bianca e con un gesto lento, quasi un movimento impercettibile, lasciò che il dorso della sua mano accarezzasse le guance umide. Rimase per un attimo a guardare il pavimento di quella piccola stanza, quindi si alzò in piedi. Aveva smesso di respirare, sentiva che non bastava più l'ossigeno dell'aria per tenerla in vita. Sapeva che l'unico modo per sopravvivere era uscire da quella stanza, fuggire da quella casa e lasciare il suo paese. Sapeva che aveva smesso anche lei di vivere, dal momento in cui pure la sua libertà era volata via col vento. Era notte, uno di quei momenti in cui ogni suono sembra più distante del normale, in cui le luci sono soffocate e i pensieri restano l'unica cosa non ovattata. Aprì l'armadio sapendo che quella era l'ultima volta, sfilò la giacca dal suo interno e mentre la infilava sentiva scivolare tra le sue dita un'esistenza ormai insignificante. Non volle portare nulla con sé, come se anche il più piccolo oggetto del suo presente non fosse altro che una catena, un lucchetto, un laccio che la teneva stretta alla sua vita vissuta e ora finita. Aprì la porta e sentì correrle addosso una brezza leggera, invisibile, carica di ricordi. Rimase immobile qualche attimo, giusto il tempo di far scivolare via tutto quello che non voleva portare con sé. Disse addio ai rimpianti, alle illusioni, ai sogni spezzati e varcò la soglia, sparendo nell'oscurità.

Seguirono secondi di assoluto silenzio, dove tutti i visi illuminati dalla fioca luce della scena sembravano essere congelati dall'emozione. Poi il rosso tendone del sipario cominciò a scivolare verso il centro del palco ed allora uno scroscio di applausi si levò nell'aria. Le mani sbattevano freneticamente tra loro, mentre nell'anima di ognuno cominciò a materializzarsi una sorta di soddisfazione estatica. Si accesero le luci e gli attori ricevettero un'abbondante dose di applausi. Poi lentamente la sala cominciò a svuotarsi e a rovesciare per le vie della città una folla di persone nuove, ricche di un'esperienza trascendentale che aveva portato tutti a riflettere.

“Non credo che dovremmo rimanere ancora qui”.

Le parole di quel ragazzo risuonarono nel vicolo come una musica malinconica. Lei si voltò per scorgere nei suoi occhi quella luce di vita che conosceva così bene. Da quando era uscita dal teatro non aveva fatto altro che attendere quella frase, sapeva che sarebbe successo. Erano legati da un legame indissolubile, che andava oltre l'amore perché non viveva del sentimento altrui. Sapevano che le loro esistenze non potevano dividersi, poiché con la semplicità di due bambini che vedono per la prima volta il mare si erano chiesti cosa avrebbero voluto dalla vita. La risposta era stata la stessa per entrambi e quello era il momento giusto per rendere effettivo il loro desiderio. Avrebbero varcato anche loro quella soglia, si sarebbero liberati di ogni vincolo che non fosse la loro vita insieme. Era ora di partire.

MICHELE BELLUCCI